

Prolusione Generale

Mons. Pierbattista Pizzaballa

Introduzione

L’Esortazione Apostolica Postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente (EMO)* di SS. Benedetto XVI (14/9/2012), frutto dell’Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi (Roma, 10-24/10/2010) intitolata *La Chiesa in Medio Oriente: comunione e testimonianza*. “*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un’anima sola*” (At 4,32), è ancora, dopo più di dieci anni, di un’attualità straordinaria. Essa costituisce un appello pressante, rivolto a noi tutti, a perseverare nell’attuazione delle sue indicazioni.

Forse non è un caso che si tratti dell’ultimo grande documento magisteriale di Papa Benedetto – che non possiamo qui non ricordare e celebrare! – prima delle dimissioni da Pontefice, annunciate pochi mesi dopo (febbraio 2013) l’uscita dello stesso. Esso appare ai nostri occhi, oggi più che mai, una sorta di “testamento” consegnato alle Chiese del Medio Oriente: siamo qui riuniti per rileggerlo, dinanzi alle nuove sfide e ai segni dei tempi che Dio ci pone innanzi.

A tal fine, dividerò la mia prolusione in tre parti: nella prima esporrò in sintesi i temi principali toccati in *EMO*; nella seconda tenterò di esporre gli eventi salienti che hanno caratterizzato gli ultimi tredici anni che ci separano dalla pubblicazione dell’Esortazione e le nuove sfide ecclesiali emergenti; nella terza e ultima parte, svolta alla luce delle prime due, proporrò, per vostra riflessione, alcuni possibili orientamenti e percorsi da intraprendere nell’immediato futuro come Chiese del Medio Oriente.

1. Punti principali dell’*Ecclesia in Medio Oriente*

Non si tratta qui di fornire una sintesi del documento, quanto piuttosto di richiamarne le tematiche e i punti-chiave. Il documento si dispiega in tre parti principali, sintetizzate nell’*incipit*, in cui si espone la ferma convinzione che anima tutta l’Esortazione: «*La Chiesa in Medio Oriente* che, dall’alba della fede cristiana, va pellegrinando su questa terra benedetta, continua oggi con coraggio la sua *testimonianza*, frutto di una vita di *comunione* con Dio e con il prossimo. *Comunione e testimonianza!*» (*EMO* 1). Così, nel complesso contesto sociale ed ecclesiale che caratterizza il Medio Oriente (*la Chiesa in Medio Oriente*, prima parte), la Chiesa Cattolica è chiamata a vivere al suo interno la **comunione** di tutti i suoi membri (*comunione*, seconda parte), da cui scaturisce la testimonianza, in tutte la sua pluriformità, e la missione di evangelizzazione e carità (*testimonianza*, terza parte).

1.1. Prima parte dell’Esortazione: la Chiesa in Medio Oriente

Sin dall’introduzione si rimarca anzitutto l’«unità della fede» nella «diversità delle tradizioni» delle sei venerabili Chiese orientali cattoliche *sui iuris*, della Chiesa di rito latino e dei vari fedeli provenienti dalle Chiese orientali e latina di Asia, Europa dell’Est, Etiopia ed Eritrea (*EMO* 2). Si evidenzia anche la necessità di ravvivare tale comunione *ad intra*, che ha una portata universale *ad extra*, verso tutti, in particolare verso musulmani ed ebrei (*EMO* 3). L’icona privilegiata di rinnovamento è additata nella prima comunità di Gerusalemme (At 2,24), unita nella Parola («insegnamento degli apostoli»), Liturgia

(«spezzare il pane») e Comunità («comunione»), fondamenti, insieme alla preghiera, della comunione e della testimonianza (EMO 4-5).

Nella prima parte del documento, dopo aver fornito delle linee fondamentali circa il contesto mediorientale, ci si concentra soprattutto sui seguenti temi:

L'*ecumenismo*, cui centro e frutto è la fede: la situazione mediorientale è un «appello pressante alla santità della vita» e al rinsaldamento della comunione (EMO 11), all'«ecumenismo spirituale» (EMO 11-13) e all'«ecumenismo diaconale nei campi caritativo ed educativo» (EMO 14). Benché l'unità ecumenica non consista nell'«uniformità di tradizioni e di celebrazioni», si auspica l'intensificazione della *communicatio in sacris*, di accordi per una «pastorale ecumenica d'insieme», specie per quanto riguarda i matrimoni tra cattolici e ortodossi e una traduzione comune del Padre Nostro, che in lingua araba si recita in modo diverso perfino tra Chiese cattoliche (EMO 16-18)!

Il *dialogo interreligioso*, che è richiesto dalla natura stessa della Chiesa e dalla sua vocazione universale. In Medio Oriente, tale dialogo, «basato sui legami spirituali e storici che uniscono i cristiani agli ebrei e ai musulmani», lungi dall'essere meramente pragmatico o strategico, poggia invece su «basi teologiche» (EMO 19). Gli ebrei e i musulmani, senza ovviamente escludere le altre religioni minoritarie, sono in Medio Oriente gli interlocutori privilegiati e quindi oggetto di particolare attenzione e stima nel documento (EMO 20-23), benché ovviamente vada evidenziato lo speciale legame storico e sociale con i musulmani (EMO 24), nei cui paesi i cristiani «devono godere di piena cittadinanza»; tutto ciò mediante il necessario passaggio dalla mera tolleranza alla vera libertà religiosa e l'intensificarsi del dialogo trilaterale (EMO 26-28).

Le due contrapposte realtà di *laicità estrema* e *fondamentalismo religioso* (EMO 29-30), entrambe da rigettare, benché vada evidenziato che esiste una «sana laicità», che consiste in una «necessaria distanza» tra religione e politica, e nella «chiara distinzione» e indispensabile «collaborazione tra le due» (EMO 29).

La *questione migratoria* (EMO 31-36), che include due fenomeni, sempre più drammatici, e che richiedono sempre più una rinnovata «pastorale dell'emigrazione»: 1) l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente, che esige il mantenimento, da parte loro, di un contatto con le loro Chiese e la loro fede e identità religiosa (EMO 31-32); 2) l'arrivo «di lavoratori di ogni sorta provenienti dall'Africa, dall'Estremo Oriente e dal sub-continente indiano» (EMO 33-34). Entrambi i fenomeni rappresentano una nuova e urgente sfida pastorale (EMO 35-36).

1.2. Seconda parte dell'Esortazione: comunione

La seconda parte del documento rimarca la chiamata alla *koinonia* ecclesiale come prima testimonianza da parte di tutti i suoi membri (EMO 37-38): *Patriarchi* (EMO 39-40), *Vescovi* (EMO 41-44), *presbiteri*, *diaconi*, e *seminaristi* (EMO 45-50), *religiosi* (EMO 51-54) e *laici* (EMO 55-57). Si riserva una particolare attenzione alla *famiglia*, rimarcando i pericoli cui oggi è esposta e la crisi di identità che attraversa (EMO 58-60), al ruolo della donna (EMO 61), ai *giovani* e ai *bambini* (EMO 62-65), evidenziando l'importanza della loro formazione e della trasmissione delle fedi di cui devono essere destinatari nella famiglia e nella Chiesa.

1.3. Terza parte dell'Esortazione: testimonianza

La terza parte dell'Esortazione fornisce le idee-portanti per una ripresa dell'evangelizzazione in Medio Oriente. Si evidenzia la centralità della testimonianza cristiana come prima forma di missione (EMO 66-67), poiché «il cristiano è prima di tutto un testimone» (EMO 67). Essa trova la sua anima e la sua fonte

nella *Parola di Dio* (EMO 68-74), giacché sarà «solo ritrovando la linfa delle origini, al seguito dei primi discepoli», che la presenza cristiana in Medio Oriente «prenderà un nuovo slancio» (EMO 71).

La comunione e la testimonianza trovano – ciò vale per tutta la Chiesa, ma, com'è noto, specialmente per l'Oriente cristiano – un elemento essenziale nella *liturgia* e nella *vita sacramentale* della Chiesa (EMO 75-81): si auspica, in particolare, il rinnovamento liturgico (EMO 75), l'«accordo ecumenico sul mutuo riconoscimento del Battesimo» (EMO 78), la perseveranza nel cammino verso la piena comunione nella celebrazione dell'Eucaristia (EMO 79), l'intensificazione della pratica del Sacramento del Perdono e della Riconciliazione (EMO 81).

L'efficacia della missione risiede anche nella *preghiera personale e comunitaria* (EMO 82) e nel *pellegrinaggio*, di cui il Medio Oriente è «meta privilegiata» (EMO 83) fin dai primissimi tempi della Chiesa: si esorta al recupero della sua essenza, come «cammino penitenziale», che esprima «un'autentica sete di Dio», e «*sequela Christi*» (EMO 83). Benché l'adorazione del cristiano non sia limitata ad alcun luogo, si rimarca l'importanza del pellegrinaggio per l'approfondimento della storia e della geografia della salvezza e del «ritorno alle sorgenti»: esso è incoraggiato non solo per i fedeli non orientali, di modo che conoscano il tesoro delle Chiese orientali, ma anche per quelli orientali (EMO 84).

La terza parte, e quindi l'intero documento, culmina con *la missione della Chiesa nell'evangelizzazione e nella carità*. La Chiesa in Medio Oriente è chiamata, insieme a tutta la Chiesa – per sua essenza missionaria –, a «lasciarsi evangelizzare» e a evangelizzare (EMO 85-86): in quattro paragrafi di tale parte (EMO 85-88) si usa quattro volte il termine «nuova evangelizzazione», espressione che per il Medio Oriente suona ancora come una “novità”! Tale opera di nuova evangelizzazione è aiutata dalla «buona integrazione» dei movimenti ecclesiali e nuove comunità, che sono un «dono dello Spirito» da non spegnere ed esprimono «la comunione nella diversità» (EMO 87). Si auspica, pertanto, un «autentico soffio missionario» (EMO 88). L'opera di missione della Chiesa si attua anche nella rete delle varie istituzioni educative, sociali e caritatevoli presenti da molto tempo in Medio Oriente che, aperte verso gli uomini e le donne di qualunque religione ed estranee a intenti proselitistici, danno una testimonianza encomiabile, non solo dal punto di vista religioso, ma anche sociale e umano, contribuendo notevolmente alla pace (EMO 89-91). Infine, si afferma l'importanza di dedicarsi alla catechesi e all'iniziazione e formazione cristiana (EMO 92-94).

Non sintetizzo qui la conclusione (EMO 95-100), un autentico “gioiello” che andrebbe riletto per intero e che, per i cristiani in Medio Oriente – «piccolo gregge» chiamato da Cristo a «non temere» (Lc 12,32) –, costituisce un grande incoraggiamento «a mantenere viva, con coraggio, la fiamma dell'amore divino nella Chiesa e nei loro ambienti di vita e di attività» (EMO 95).

2. Eventi dell'ultimo decennio e nuove sfide ecclesiali

In un suo recente discorso, Papa Francesco ha espresso sinteticamente luci e ombre dell'ultima decade in Medio Oriente, affermando che «in dieci anni tante cose sono accadute: pensiamo alle tristi vicende che hanno coinvolto l'Iraq e la Siria, agli sconvolgimenti dello stesso Paese dei Cedri. Ci sono state anche alcune luci di speranza, come la firma ad Abu Dhabi del Documento sulla fratellanza umana» (*Discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria della R.O.A.C.O.*, 23/6/22). Egli esortava poi a «verificare sul campo i frutti del Sinodo per il Medio Oriente» e a «trovare strumenti aggiornati e modalità adatte per esprimere vicinanza alle Chiese della regione», auspicando tra l'altro una ripresa dei «lavori del tavolo di coordinamento sulla Siria e l'Iraq avviato alcuni anni fa, inserendo anche il Libano nella riflessione comune» (*Ibid.*).

2.1. *Ultimi eventi salienti*

All'interno di queste coordinate offerte dal Santo Padre Francesco, intendo ora esporre gli eventi epocali accaduti negli anni successivi alla pubblicazione dell'Esortazione, menzionando al principio, data la complessità del tema – non è mai facile fornire una sintesi e un'interpretazione storica di eventi vicini o ancora in corso – solo i fatti, limitandomi a fornire, di tanto in tanto, brevissimi commenti.

Gli ultimi tredici anni dall'uscita dell'Esortazione sono stati caratterizzati, in Medio Oriente, da tragici eventi storici tra cui, in primo luogo, l'esplosione e poi il tramonto della “primavera araba”, seguita dal “inverno arabo”, con il suo riaffiorare di autoritarismi e dell'estremismo islamico. Le “primavere arabe”, che sembravano essere l'inizio di una rinascita del mondo arabo, in realtà sono state l'inizio di una tragedia che ha coinvolto tutta la mezzaluna fertile, dal Nord Africa, in particolare l'Egitto, fino alla Siria. Il fondamentalismo islamico che ha caratterizzato principalmente quei Paesi in questo periodo, si è nutrito e sviluppato nel vuoto politico e sociale seguito alle primavere arabe, ma si è alimentato anche a causa d'interessi e influenze di parte della comunità internazionale.

Tra gli avvenimenti più rilevanti di questi ultimi anni, vanno menzionati: la crisi egiziana e il colpo di stato del generale Abdel Fattah-Al Sisi (2013), le guerre civili in Siria (dal 2011 a oggi, sconfinata dal 2012-2014 anche in Turchia) con la rapida ascesa dello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS) poi fermata dall'intervento di varie nazioni straniere; le guerre civili irachena (2014-2018), libica (seconda guerra civile, dal 2014 a oggi) e yemenita (dal 2015 a oggi). L'instabilità politica e militare dovuta a queste guerre e ad altri focolai locali ha causato almeno 250.000 morti, tra cui le stragi perpetrate dall'ISIS, e diversi milioni di profughi – con conseguenze economiche e sociali prevedibili, senza una prospettiva sicura né nei tempi né nelle destinazioni – oltre all'acuirsi del fondamentalismo e alla proliferazione e di organizzazioni terroristiche di matrice islamica. Iraq, Yemen e Siria sono i Paesi che hanno pagato il prezzo più alto in termini di vite umane e tragedie di ogni genere.

Non si devono poi tralasciare altri eventi: la gravissima crisi politica, sociale ed economica in Libano (2019), aggravata dall'esplosione del porto di Beirut (2020); il proseguire del conflitto israelo-palestinese, con la tragica situazione che continua a Gaza e le ricorrenti guerre ed episodi di violenza, specialmente dal 2014 fino a oggi. La situazione oggi è resa più drammatica da altre circostanze, quali: la recente pandemia (2019 a oggi) e la conseguente crisi economica in vari paesi; il “Patto di Abramo” tra Emirati Arabi Uniti, Israele e USA che, se da un lato si presenta come un accordo di pace nella regione, dall'altro può essere causa di tensione politica tra vari paesi arabi rivali, ed è percepito dai palestinesi come un tradimento dei Paesi Arabi; l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, con la conseguente guerra in atto (dal 2022 a oggi), che ha acuito il contrasto tra i blocchi USA-Europa-Israele e Russia-Iran-Cina, polarizzando ulteriormente le tensioni tra i paesi arabi che, più o meno apertamente, appoggiano l'una o l'altra fazione; l'esacerbarsi dello scontro all'interno del mondo islamico tra sunniti e sciiti, che è, di nuovo, anche una guerra di potere tra Arabia Saudita e suoi alleati della regione da una parte e Iran e i suoi alleati dall'altra; il recente terremoto in Turchia e Siria, che aggrava la situazione, già disperata, specie in alcune zone di quest'ultima. Nella questione internazionale dobbiamo includere anche gli interessi legati alle questioni energetiche e al commercio delle armi sempre molto profittevole. Il ruolo della Turchia è stato e resta determinante, sia per la questione curda sia per i legami con il mondo sunnita, ma non solo.

Dagli ultimi eventi appare sempre più chiaro – nel caso non lo fosse già – come il destino di intere popolazioni in Medio Oriente sia asservito all'interesse di pochi, causando guerre e violenze che sono funzionali a modelli di sviluppo creati e sostenuti in gran parte dall'Occidente. Le comunità cristiane hanno pagato un prezzo altissimo in queste tragedie. Se è vero, da una parte, che esse non sono state né il primo né l'unico obiettivo delle persecuzioni settarie, non si può comunque negare, dall'altra, il costo gravissimo pagato in termini di vite umane e di impoverimento generale della vita delle Chiese. Tutti abbiamo ancora sotto gli occhi – cosa che resterà nella memoria collettiva per molte generazioni – la tragedia nella piana di Ninive nell'estate del 2014, come anche le disgrazie del popolo siriano, che hanno

comportato, oltre al martirio di tanti fratelli e sorelle, anche lo sradicamento di intere comunità da alcune regioni di Siria e Iraq.

In mezzo a così gravi sconvolgimenti, non mancano d'altra parte segnali di speranza, vere "luci" nella notte: la testimonianza di tanti fratelli e sorelle che in questi anni hanno coronato la vita con il martirio di sangue, seme di nuovi cristiani (Tertulliano), o con il martirio "bianco", vale a dire il fatto di aver sofferto le conseguenze delle persecuzioni o esser voluti rimanere – come tanti Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici – nelle loro terre, conservando la fede e cercando di perdonare i propri nemici con l'aiuto della grazia; il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, noto anche come *Dichiarazione di Abu Dhabi*, firmato da Papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyib, il 4 febbraio 2019; la crescente apertura di alcuni esponenti dell'autorità civile e religiosa dei Paesi del Medio Oriente e del Golfo al dialogo con i cristiani e con la Chiesa Cattolica (nonostante ovviamente vi siano ancora molti passi da fare in questa direzione), come dimostrano, tra l'altro, gli storici viaggi di Papa Francesco, con le relative visite ad autorità civili e religiose islamiche e/o i vari incontri ecumenici, in Terra Santa (Giordania, Palestina, Israele, 2014), Grecia e Armenia (2016), Turchia (2014), Egitto (2017), Emirati Arabi Uniti (2019, prima volta di un Papa nella storia), Iraq e Kurdistan iracheno (2021), Cipro e Grecia (2021), e per ultimo in Bahrein (2022), ove il re ha dato un terreno e ha permesso la prima costruzione di una Cattedrale, intitolata a "Nostra Signora d'Arabia", la prima nella storia della penisola arabica.

Un dato qui emerge con chiarezza: Papa Francesco ha a cuore il Medio Oriente, le Chiese orientali, il dialogo ecumenico con gli ortodossi e il dialogo interreligioso, in particolare la fratellanza e la pace con i musulmani (il nome del Pontefice è profetico in questo senso!), oltre che con gli ebrei.

2.2. Nuove sfide ecclesiali

È necessario ora concentrarci sugli influssi di tali eventi sulle nostre Chiese e alle sfide che ci pongono davanti. Dovremmo chiederci cosa è cambiato nelle nostre Chiese in quest'ultima decade. Il mondo intorno a noi sta cambiando a una velocità vorticoso, dal punto vista politico, economico e sociale. Il nuovo mondo – lo dobbiamo riconoscere con molta chiarezza e sincerità – è sempre più **secolarizzato e scristianizzato**. Dovremmo pertanto chiederci: come si stanno preparando le nostre Chiese ai nuovi tempi che arrivano? Che cosa è cambiato in esse in questi ultimi dieci anni? Nel mondo sono in atto cambiamenti epocali, e noi? **Siamo forse rimasti laddove eravamo?**

A) Emigrazione

Alcune delle nostre Chiese – penso soprattutto a Iraq e Siria, ma anche alla nostra Palestina – sono state decimate in questi anni in quanto a presenza cristiana. Ciò ha comportato la necessità di **riorganizzare** le nostre Chiese, avendo la maggior parte dei suoi fedeli ormai lontani dai territori originari. **L'arrivo di molti stranieri** ci rende in qualche modo partecipi del fenomeno della globalizzazione e della **multietnicità**, in misura minore rispetto ad altre Chiese dell'Occidente, ma comunque non trascurabile.

B) Crisi delle istituzioni cattoliche

La crisi politica ed economica, insieme a una sempre più crescente secolarizzazione, desacralizzazione, scristianizzazione e crisi di fede tra i nostri fedeli, in particolare tra i nostri giovani, ha provocato la **crisi di molte istituzioni religiose**: il caso più evidente è la scuola cattolica. Tale crisi, acuita dagli anni oscuri e difficili della pandemia, è stata un catalizzatore che ha mostrato la fragilità del nostro sistema e di varie delle nostre istituzioni, la nostra incapacità di "fare rete", la mancanza di coordinamento non solo in materia finanziaria, ma soprattutto nell'ambito della formazione dei nostri cristiani.

C) La formazione cristiana

In particolare, **la formazione religiosa tradizionale è evidentemente in difficoltà** nelle nostre Chiese: fino a qualche tempo fa, il villaggio, il clan, la società, la famiglia, ecc..., proteggevano e incoraggiavano la fede religiosa e tradizionale. Oggi non è più così: le mura del nostro castello – lo dico in senso positivo, intendendo con ciò tutto quel che era un baluardo per la nostra fede – hanno fatto breccia. La mentalità del nuovo mondo, “emancipato” dalla tradizione e dalla fede, tecnologico, “libero” e **fortemente critico** – o forse indifferente – nei confronti dell’istituzione religiosa, sta entrando sempre più con rapidità e aggressività, mentre la fede tradizionale – religioso-naturale o comunque non in crescita verso uno stadio maturo e adulto – **non ha più la forza di opporsi a detta mentalità**. Non riusciamo a intraprendere **cammini di iniziazione e formazione** dei nostri cristiani che siano veri itinerari di fede e non solo iniziative di singoli o attività sociali o caritatevoli.

D) La formazione del clero

La stessa formazione del clero è, in molti casi, **inadeguata** rispetto a queste nuove sfide: basata sulla **pastorale tradizionale** o di “conversazione”, centrata solo sulla parrocchia – il che vuol dire principalmente sul parroco, sui religiosi e religiose, e su un ristretto gruppo di laici impegnati in parrocchia -, essa si riduce spesso a una **pastorale sacramentale**, ancora lontana dall’essere la “Chiesa in uscita” invocata da Papa Francesco, ovvero una Chiesa che abbia *parresìa* e non timore di **mettersi in gioco**, che sia capace di passare a una pastorale di evangelizzazione, che implichi una “nuova evangelizzazione” o addirittura ri-evangelizzazione dei nostri cristiani lontani dalla pratica della fede.

Talvolta cerchiamo di auto-convincerci che le pecore perdute tra i nostri cristiani in realtà non siano perdute, ma siano ancora nell’ovile, spesso puntando il dito solo sulle circostanze politiche, sociali, economiche, e consolandoci del fatto che nell’Occidente la situazione sia ben più grave. Non potremo tuttavia andare in cerca della pecora perduta, se non la consideriamo perduta, non potremo passare veramente da una **pastorale di mera conservazione a una pastorale di evangelizzazione** dei nostri fedeli se ci adagiamo nel pensiero che, in fondo, questi sono ancora cristiani e “fanno ciò che possono” nel contesto mediorientale, essendo già un miracolo se non emigrano altrove.

In proposito, mi permetto di dire – in primo luogo in riferimento alla nostra Diocesi – che avremmo bisogno, riguardo ai fedeli delle nostre parrocchie, di **nuove statistiche**, più aggiornate e sincere con noi stessi, giacché si tende spesso a “gonfiare” i numeri al fine di non scoraggiarsi e di “tirare a campare”, illudendosi che, in fondo, le cose non vadano poi così male. Per dare un solo esempio, spesso le nostre statistiche si riducono al numero di famiglie presenti, senza valutare con serietà che ormai, anche tra i nostri cristiani, la **denatalità** è un problema sempre più drammatico e i nuclei familiari vanno notevolmente riducendosi di numero.

La crisi ecclesiale esposta sopra emerge in tutta la sua chiarezza se consideriamo il **calo delle vocazioni al presbiterato, l’impoverimento della presenza religiosa, sia maschile e soprattutto femminile**. La fragilità della presenza cristiana e la sua sempre più scarsa incidenza nel nuovo contesto mediorientale è palese anche nella sempre più **ridotta presenza di cristiani (e di veri cristiani!) nella vita politica** o, come in Libano, in una **divisione intestina** che desta scandalo e che tiene tutto il Paese in ostaggio.

Evidenziare tutto ciò non significa ricadere nel pessimismo. Si tratta di fenomeni, quelli brevemente esposti sopra, che sono diffusi in tutto il mondo e, in molte parti, in maniera ben più drammatica. Solo che qui da noi si sono affacciati in modo chiaro e perentorio solo negli anni più recenti. Analizzare con verità e serenità la situazione non equivale a esser profeti di sventura. Non tutto è perduto. Gesù Cristo è con noi. Lo Spirito Santo, che suscita ancora santi e martiri, come ho detto prima, anche e soprattutto qui in Medio Oriente, opera e anima le nostre Chiese, suscitando doni, carismi e risposte. Solo che per accoglierli, è necessario **aprirsi alla situazione reale** e all’azione dello Spirito che parla alle Chiese e, se lo ascoltiamo con docilità e siamo disposti a **uscire dai nostri schemi**, a essere coraggiosi, ad accogliere nuove ispirazioni dello Spirito, che possano soprattutto aiutare e formare i nostri laici e le nostre famiglie:

se, da una parte, la Chiesa salva la famiglia, **la famiglia salva la Chiesa**, perché da essa provengono cristiani, religiosi, sacerdoti, ecc...

Ci troviamo, insomma, al crocevia di “cambiamenti epocali” – come li ha definiti Papa Francesco – che ancora per molto tempo saranno all’origine di tragedie e difficoltà di ogni genere per tutti, e quindi anche per le nostre comunità. Oggi dobbiamo rileggere tutti questi eventi alla luce della fede, con discernimento, e avendo una visione presente e futura della nostra identità e missione, come anche delle nostre priorità pastorali. Indubbiamente, al tempo dell’uscita dell’Esortazione *EMO* vi era una visione più positiva di crescita, prospettiva e cambiamenti in Medio Oriente: basti pensare al sorgere della “primavera araba”.

Oggi siamo comprensibilmente più **disillusi**, benché non manchino, come detto, segnali di luce e di speranza. Parlare di dialogo interreligioso in Siria e in Iraq, con le sue luci e ombre, dopo ISIS e Abu Dhabi, ci costringe a fare una sintesi vera e concreta di ciò che abbiamo vissuto, cosa che ancora non è stata fatta a fondo e che è invece nostro compito. Uno degli obiettivi di questo Simposio è di rileggere l’Esortazione congiuntamente a quanto, nel frattempo, è accaduto a livello politico, sociale ed ecclesiale, un percorso drammatico, che tuttavia ci chiama alla **conversione e alla fiducia in Dio**.

3. Orientamenti futuri per la Chiesa in Medio Oriente.

Dopo aver delineato a grandi tratti lo sfondo degli eventi accaduti e delle nuove sfide ecclesiali emergenti, è necessario ora provare a **indicare orientamenti e percorsi per il futuro**. Cercherò di farlo in quest’ultima parte della mia prolusione e in modo il più concreto possibile, non pretendendo di essere esauriente o di offrire soluzioni “magiche”, ma solo come stimolo per la vostra ispirazione e riflessione e come un servizio che mi è stato chiesto. Mi auguro che le presentazioni dei prossimi giorni, come il programma nelle vostre mani ha mostrato, possano aiutarci ad approfondire e sviluppare alcuni temi centrali nella vita delle nostre Chiese. Immagino che ci saranno proposte condivise, altre meno, altre forse anche contestate. Ma l’intento è proprio quello di stimolare e provocare una riflessione la più ampia possibile, che ci aiuti a definire alcune piste di riflessione per la nostra pastorale in Medio Oriente in questi prossimi anni. Esporrò tali orientamenti, raggruppandoli in tre grandi tematiche di fondo: *formazione, comunione, missione*.

3.1. Orientamenti in merito alla formazione

Per “formazione”, intendiamo qui non solo la **catechesi**, che è certamente necessaria e da ripensare e rinnovare, ma anche, più in generale, il **recupero di un’autentica identità cristiana**, che non sia solo di carattere sociale e culturale. In un mondo sempre più secolarizzato, il contributo che le Chiese in Medio Oriente possono dare è proprio un ripartire dal **cuore della fede**. Siamo storicamente il cuore e la culla del Vangelo e da qui può ancora partire il richiamo alla bellezza del Vangelo e, perché no, un “riscatto” per l’intera Chiesa Universale, dinanzi alle dure crisi e tristi scandali che sta attraversando.

In contesti così lacerati come quello del Medio Oriente, segnati da fatti drammatici locali e da sconvolgimenti globali, ci deve sempre accompagnare la **speranza che è figlia della fede**. La fede è, tra l’altro, un modo di stare nella vita, di leggerla, di essere sentinelle nella notte, ben fermi sulla torre di guardia, aspettando l’alba e leggendo i segni dei tempi.

La prima, cruciale, sfida da accogliere è quindi **recuperare il nostro rapporto centrale con la fede**, che diventa un modo nuovo di stare dentro un Medio Oriente assai cambiato rispetto a tredici anni fa. Essere Chiesa in Medio Oriente è per noi certo una grazia peculiare ma costituisce anche invito ad accettare, ad **accogliere la realtà in cui siamo** con le sue particolarità, le sue fatiche, i suoi conflitti. Immaginare di

essere Chiesa in Medio Oriente evitando o fuggendo i conflitti, o tentando di risolverli con logiche non evangeliche forse preserverà le nostre strutture, ma **non alimenterà la fede e la speranza dei nostri cristiani**. Se guardiamo alle grandi istituzioni ecclesiali in Medio Oriente come in altre aree del mondo, vediamo elementi di crisi, ma se volgiamo lo sguardo al territorio, alle realtà ecclesiali che qui in questa regione sono meno numerose rispetto a prima, osserviamo tanto impegno e passione – che spesso diventa anche incomprensione rispetto all’istituzione –, desiderio di mettersi in gioco. Dovere dei pastori è orientare tale presenza.

Il **cammino sinodale** intrapreso dalla Chiesa del Medio Oriente insieme a tutta la Chiesa sta evidenziando tra i fedeli il desiderio di un nuovo “soffio dello Spirito” per il Medio Oriente. Siamo chiamati più che mai a ritornare, come *EMO* ci invitava, a ispirarci al **primitivo modello apostolico**, che dall’Oriente illuminò come un sole l’Occidente e conquistò in modo pacifico il mondo intero. Ciò significa anzitutto lavorare a fondo **sull’iniziazione e formazione dei nostri cristiani**, cercando “dove soffia lo Spirito”, e aprendoci con slancio a una nuova evangelizzazione, come già suggerì S. Giovanni Paolo II ai Vescovi di un’Europa che si stava scristianizzando, non senza un certo sbigottimento da parte loro: «Per realizzare un’efficace opera di evangelizzazione dobbiamo ritornare a ispirarci al *primitivo modello apostolico*. (...). Occorre, dunque, cominciare l’evangelizzazione invocando lo Spirito e cercando dove soffia lo Spirito (cf. Gv 3,8). (*Discorso ai partecipanti al VI° Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa*, 11/10/1985, n. 18).

Come primo orientamento concreto per il futuro, penso sia importante incoraggiare **cammini verso una formazione cristiana adulta**, formazione che non può risolversi solo nella celebrazione dei Sacramenti e della Divina Liturgia, ma deve incentrarsi sul *kèrygma*, sulla **catechesi**, su una formazione ripensata per questi nostri tempi. Non si tratta solo di elaborare nuovi testi di formazione, ma anche **nuove metodologie**, nuove dinamiche di educazione religiosa, sia nelle scuole (dove spesso la formazione cristiana è a dir poco lacunosa), sia in altri contesti ecclesiali. Una catechesi che sia incentrata sulla Parola di Dio e sui Padri, ma anche **esistenziale e attuale, adeguata ai tempi**.

Tutto ciò implica rinnovare e portare avanti, con rinnovato sforzo, una seria catechesi per fanciulli e adulti, trovando nuovi percorsi catecumenali per le famiglie, come auspicato recentemente da Papa Francesco e indicato dal *Dicastero per i laici, la vita e la famiglia* nel recente documento *Itinerari catecumenali per la vita matrimoniale* (2022).

Come accennato sopra, dobbiamo essere ben consapevoli e sinceri con noi stessi nel riconoscere che i nostri cristiani, al confronto con il nuovo mondo globalizzato e secolarizzato, sono in una grande **crisi d’identità**. Il loro cristianesimo, in molti casi, non ha più radici profonde, per quanto concerne l’iniziazione e formazione. Si tratta spesso di un **cristianesimo identitario, di tradizione** o basato su una religiosità naturale o su una fede che deve ancora molto maturare. Non possiamo più accontentarci della **presenza domenicale dei nostri fedeli**. Essa non ha più la forza di contrastare lo *tsunami* del secolarismo globalizzato, che entra, attraverso internet o altre forme, perfino nelle tende dei beduini e nei villaggi più sperduti e più fedeli alla pratica cristiana. I nostri fedeli hanno, da un lato, un forte senso di appartenenza, rispetto all’Europa, ove l’identità cristiana è molto più fragile e in crisi. D’altra parte, non possiamo più adagiarci e dire: «Qui non è come in Europa!». La pur forte identità e appartenenza cristiana dei nostri fedeli deve essere ulteriormente formata e in certi casi **rievangelizzata**. Non si può più dare per scontato la fede e lo dobbiamo ammettere senza vergogna, perché, se siamo veramente sinceri con noi stessi, sappiamo bene che ciò vale anche per alcuni di noi e vari membri del nostro clero (gli scandali non sono un “incidente” che avviene solo agli altri, ma un’ammonizione per tutti!). Anzi, dovremmo sempre essere coscienti che tutti siamo in **costante conversione**, crescita e formazione permanente di fede.

In particolare, come auspicato dalla *EMO*, appare **irrinunciabile una pastorale che si concentri maggiormente sulla Parola di Dio** studiata, meditata e annunciata. Le difficoltà, e persino i divieti, che l’annuncio esplicito del Vangelo incontra nelle nostre terre non devono portarci solo a conservare

l'esistente, a rimanere nello *status quo*, ma ci chiedono come singoli e come comunità di **essere creativi**, capaci di **testimonianza eloquente e incisiva**.

La Chiesa in Medio Oriente è sempre stata una minoranza, a parte rari casi come, ad esempio, in Libano. Essere minoranza è parte della nostra identità e dobbiamo accettarlo. Tale condizione ci ricorda che non siamo e non esistiamo per noi stessi, ma per entrare in relazione con quanti ci incontrano, e ci costringe a essere propositivi: questo senza dubbio già si verifica. Essere minoranza, tuttavia, non deve impedirci di dare vibrante **testimonianza di fede e di appartenenza, di elaborare proposte culturali attente e forti**, unico spazio di confronto possibile nella nostra Terra. In conclusione, non deve chiuderci, ma aprirci a **nuove forme di creatività**, che sono non solo permesse, ma a volte addirittura attese dai fratelli delle altre fedi.

Tutto ciò implica un'altra missione cruciale per il futuro, che è la **formazione del clero e dei religiosi**. Abbiamo il dovere di lavorare meglio su tale formazione. La gente deve trovare nel clero riferimenti autorevoli, sia a livello spirituale che a livello culturale. Deve sapere che prendere l'automobile e fare ore di strada per andare a Messa vale la pena, perché troverà nutrimento nella liturgia e nell'annuncio di una Parola seria e ben studiata.

3.2. Orientamenti in merito alla comunione e cammino sinodale

Decidersi per Cristo, ci fa ritrovare come Chiesa in comunione. Abbiamo **bisogno di fare comunità**. Che siano, però, non comunità per se stesse o autoreferenziali, ma **comunità per il Regno**. Comunità che sappiano vivere alla luce dell'Agnello (Ap 21–22), cioè nella luce pasquale, obbedienti alla logica dell'Agnello, che è quella di dare la vita per amore (GS 22). Sempre rifacendosi ad Ap 21–22, la Gerusalemme che scende dal cielo – immagine e prefigurazione della Chiesa – ha bellissime mura e porte sempre spalancate ai quattro punti cardinali e aperte a tutti. Le mura ci sono, eppure non per difendere, bensì per definire. C'è uno stare a Gerusalemme, dentro le mura, alla luce dell'Agnello e obbedienti alla sua voce, e c'è uno stare fuori. La comunità cristiana, la Chiesa, in Medio Oriente, deve essere la voce di chi ha deciso di stare dentro le mura della Città Santa, cioè della Chiesa, e di vivere alla luce dell'Agnello, di essere il riflesso di questa luce pasquale.

Una *chance* unica di comunione, in questo senso, è il **cammino sinodale** che stiamo percorrendo come Chiese locali e mediorientali e come Chiesa universale. Benché non necessariamente dobbiamo attenderci da esso cambiamenti epocali, il cammino sinodale è una sorta di “**semina**” e di “**dissodamento del terreno**”. Abbiamo vissuto anni drammatici, nei quali tutto si è fermato, almeno per alcuni dei nostri Paesi, com'è il caso del tempo della pandemia o delle guerre. Il cammino sinodale è un'occasione per **rinforzare tra noi la comunione**, a non vivere come isole nelle tante “isole” del Medio Oriente, ma, al contrario, a *sentire cum Ecclesia* e con tutte le Chiese del Medio Oriente, condividendo sofferenze, ma anche ispirazioni dello Spirito. **Rafforzare la comunione e la collaborazione tra le Chiese** credo che debba diventare una priorità. E anche se i confini sono chiusi, la tecnologia e i cambiamenti politici, stanno comunque facilitando molto la possibilità di collaborazione. Papa Francesco ha ricordato più volte che “Nessuno si salva da solo”. Questo è vero anche per le nostre Chiese. La collaborazione deve essere frutto non solo di una strategia necessaria imposta dalle circostanze, ma perché è una **testimonianza attesa dai nostri fedeli e fondamento della nostra vocazione ecclesiale, basata sul Vangelo**.

Il cammino sinodale deve essere un momento per prendere atto di cosa “bolle in pentola” delle nuove generazioni, e non solo, guardare in tutte le direzioni, per capire **con chi si può lavorare**, per conoscere i temi e sapere “dove siamo”. In questo cammino, ci deve confortare, come accennato sopra, la fierezza della fede dei cristiani del Medio Oriente. Le nostre Chiese sono sì state recentemente decimate nei numeri e sono rimaste, in alcuni casi, “un piccolo gregge”. Eppure, divenendo progressivamente Chiese non più preoccupate di occupare o difendere spazi di potere, possono ritrovare **l'essenziale della fede e**

della testimonianza cristiana e possono crescere nella comunione tra loro. Sono comunità che, anche a fronte di enormi difficoltà e addirittura di persecuzioni, sono rimaste fedeli a Cristo.

Un campo concreto e vasto di esercizio della comunione può essere il **Golfo**, ove le nostre Chiese sono tutte presenti e alcune in gran numero, nei numerosi fedeli che là soggiornano. Tale multiforme presenza non deve divenire causa di **confusione, divisione o attrito quanto alla giurisdizione**, rientrando così in logiche di potere o addirittura economiche, ma deve invece divenire **occasione di comunione tra noi e di reciproca conoscenza** tra i nostri fedeli, trovando, al di là delle soluzioni canoniche, nuove forme di collaborazione tra i Vescovi e tra i sacerdoti che là operano.

Questa comunione deve essere la nostra prima “estetica” dinanzi al mondo in cui ci troviamo. Solo una nuova estetica salverà il mondo e il Medio Oriente, l’estetica di Cristo, la comunione delle nostre comunità, che attirano i lontani: «Guardate come si amano!» (Tertulliano, *Apolog.* 39), esclamavano le genti dinanzi ai cristiani. Questa è la nostra prima estetica, che attrae tutti, anche se non potremo sempre annunciare loro esplicitamente il Vangelo.

Il rinnovamento della fede e della comunione tra noi, senza perderci più in litigi e fazioni – non possiamo più permetterci questo lusso mentre siamo sempre più in una barca nel mare del mondo in tempesta –, potrà essere l’annuncio più forte ed eloquente.

Il nostro Oriente cristiano si è sempre contraddistinto nella **bellezza delle forme liturgiche e delle icone**, espressione della bellezza di Cristo e della SS. Trinità, della Chiesa, della comunione e della fede che ci unisce. **Radicati nella tradizione e ognuno nella propria identità liturgica**, è necessario trovare e proporre una nuova estetica, un cristianesimo che sia veramente attraente per il mondo che ci circonda, un mondo in cui le chiese interessano sempre meno, se non per turismo o per fare qualche *selfie* da inviare agli amici.

EMO invitava a un **rinnovamento liturgico**, come abbiamo detto all’inizio (*EMO* 75). Ogni Chiesa avrà certamente fatto le sue considerazioni in proposito. So che alcune Chiese hanno avuto riforme importanti. Quale che sia la risposta che ciascuna Chiesa darà, è necessario che le nostre **liturgie sappiano ancora parlare, soprattutto alle giovani generazioni**.

Non potremo forse accedere ai tavoli internazionali, non potremo forse cambiare le decisioni dei potenti. Possiamo però intervenire laddove le nostre comunità si trovano per **costruire** nei nostri piccoli contesti di vita, **vie diverse, alternative, di pace, sviluppo e crescita**. Se gli attuali modelli di sviluppo assoggettano la persona umana al consumo e alla violenza, noi continueremo a costruire **comunità e relazioni che pongono al centro la persona** in tutti i contesti della nostra opera: nelle parrocchie, nelle scuole, negli ospedali, nelle innumerevoli iniziative di pace e solidarietà che, se non cambieranno il mondo, contribuiranno però a creare contesti di pace e di rispetto e sono testimonianza del nostro **stile cristiano** di stare dentro queste difficili realtà. Seppure piccole e affaticate, le nostre comunità non rinunceranno a farsi carico del destino dei tanti ultimi e poveri del loro territorio.

Su questo argomento la Chiesa Cattolica può giustamente **essere orgogliosa**. Gran parte del **mondo della cura** nei nostri territori è affidato alle tante istituzioni della Chiesa Cattolica: ospedali, scuole, case per disabili, sostegno alle varie povertà. Penso alla Caritas, ma non solo. Sono innumerevoli le vie attraverso le quali la Chiesa, la comunità cristiana e in particolar modo cattolica, da sempre, manifesta il suo stile, il suo modo di essere Chiesa in Medio Oriente. Chiesa che non è ripiegata su di sé ma, pur con tutti i suoi limiti, è e rimane una **presenza estroversa**.

Molte di queste istituzioni, tuttavia, per diverse ragioni, **sono oggi in crisi**, per variate ragioni. Credo che questa sia l’occasione non solo per vedere di come salvare queste istituzioni, ma di riportarle – laddove necessario – alla **loro originale motivazione**. Dobbiamo chiederci, cioè, se queste istituzioni sono ancora a **servizio della Chiesa e dei poveri** secondo la loro originaria vocazione, oppure sono diventate tali da dover **essere loro stesse servite**, dai pochi religiosi che le conducono, o dalle poche risorse che sono rimaste. Ma su questo ci parlerà il relatore della ROACO.

3.3. Orientamenti in merito alla missione

Come dicevamo, le nostre istituzioni, benché in crisi, sono anche la nostra missione e sono diventate la nostra **testimonianza visibile**. Non possiamo ripensare le nostre opere solo da un punto di vista economico, strutturale o di altro genere. Esse devono piuttosto rendere visibile quale sia oggi **il nostro stile e il nostro modo di stare in questa nostra società**. Ripensare le strutture, dunque, ma non solo per mantenere l'attuale *status* (cosa probabilmente non possibile), ma per **renderle aggiornate al nostro desiderio di annuncio nelle nostre società**.

Ferme restando le difficoltà di evangelizzare in modo esplicito gli uomini di altre fedi religiose presenti nel nostro territorio e la rinuncia al proselitismo, se le nostre Chiese non recuperano presto la loro **dimensione missionaria**, sia *ad intra* (in Medio Oriente) sia *ad extra* (in tutto il mondo, dove ormai l'arabo è una delle lingue più parlate!), imploderanno. La salute di una Chiesa si misura dal suo slancio missionario, giacché la missione è l'essenza della Chiesa: **la Chiesa o è missionaria o, semplicemente, non è**. Tale rinnovato slancio e afflato missionario ci consentirà di evitare di ricadere nel **vittimismo** e nel "piangerci addosso" e ci ridonerà il **vero senso delle nostre sofferenze e del nostro stare in Medio Oriente e nel mondo**. Abbiamo molte piaghe, sì. Ma tali piaghe, trasfigurate in Cristo che mostra le sue piaghe gloriose come il segno più eloquente della sua risurrezione, possono essere una testimonianza che grida al mondo, che annuncia pace a tutti, ai vicini e ai lontani: «Pace a voi!».

Oltre all'evangelizzazione, il **dialogo** è l'altra forma di espressione fondamentale della nostra vita ecclesiale. Esso è costitutivo della vita della Chiesa e intrinseco alla sua stessa natura. Più che dialogo dovremmo parlare di "convivialità", poiché, di fatto, viviamo insieme. Attraverso il dialogo ecumenico o la convivialità tra le Chiese dovremmo non solo organizzare stabilmente preghiere comuni per la pace, ma anche istituire, laddove non esistano, **comitati interreligiosi soprattutto con i credenti musulmani**, che si ritrovino per realizzare insieme opere di solidarietà e condivisione, per far crescere e trasformare in esperienza, la fratellanza e la solidarietà umana.

In campo ecumenico *EMO* raccomandava l'intensificazione della *communicatio in sacris*, accordi per una «pastorale ecumenica d'insieme», e una traduzione comune del Padre Nostro, che in lingua araba si recita in modo diverso perfino tra Chiese cattoliche. Non so se riusciremo ad avere un'unica traduzione del Padre Nostro tra tutte le Chiese cristiane. **Ma potremo almeno prendere un impegno tra le Chiese cattoliche per un'unica versione del Padre Nostro?**

L'assumere e fare propria la situazione dei poveri e degli ultimi, comporta anche la **parresia**, cioè il denunciare con franchezza il male, il peccato, le ingiustizie che causano la povertà e creano strutture di ingiustizia. Inviati a essere testimoni di un modo e di un mondo "altro", abbiamo il dovere di annunciare, con la vita ma anche con le parole, il **Vangelo di giustizia e di pace** che ci è stato consegnato nel giorno della nostra consacrazione. Ci troviamo per questo spesso a un **bivio**, quasi chiamati a scegliere tra la necessaria denuncia della violenza e del sopruso, sempre perpetrato a danno dei più deboli, e il rischio di **ridurre la Chiesa** ad "agente politico" o addirittura a partito o fazione, dimenticandone la vera natura ed esponendola a facili e superficiali strumentalizzazioni. Essere Chiesa in Medio Oriente sarà perciò sempre di più, per noi e per tutti, martirio e profezia: «Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi» (Mt 10,16). Non possiamo e non dobbiamo trasformarci in lupi, né imitarli o tantomeno allearci con loro, ma perseverare nello **stile evangelico** dell'Incarnazione e della Pasqua. Il nostro impegno per la vita e la pace degli uomini e delle donne delle nostre terre **vive della consapevolezza** che non come la dà il mondo Cristo dona pace a noi (cf Gv 14,27). Ciò non significa, come dicevamo, **tacere di fronte alle ingiustizie** o invitare i cristiani al quieto vivere e al disimpegno.

In questo contesto penso sia importante evidenziare una **tentazione sempre presente nel nostro Medio Oriente: quella di allearsi o di diventare strumentali al potere politico del momento e del luogo**. È e sarà sempre più difficile conservare come Chiese un **ruolo profetico** nelle nostre comunità e nella società più in generale, finché le popolazioni, cristiane e no, ci vedranno **alleati con i potenti di turno**, politici ed economici. Per essere profeti si deve essere liberi da qualsiasi condizionamento. **L'alleanza tra trono**

e altare non ha mai fatto bene, né al trono, né all'altare. Su questo una riflessione penso dovrebbe essere necessaria.

Non possiamo, inoltre, concepire il nostro stare in Medio Oriente soltanto e semplicemente come un diritto, che ci renderebbe fatalmente parte fragile di un conflitto e di una guerra. Stare e restare nel territorio delle nostre Chiese, lacerato da ogni forma di violenza e conflitti, sarà sempre più per noi **vocazione e scelta**, come la scelta libera e amante di Cristo, venuto ad abitare in mezzo a noi e a dare la sua vita per tutti. La nostra riflessione, insomma, deve partire non tanto dalla situazione delle nostre Chiese e comunità che può a volte preoccupare, ma dalla **vocazione che le nostre Chiese hanno in questo contesto così difficile**. Dovremo sempre più uscire dalla preoccupazione di occupare pezzi di terra, o strutture fisiche e istituzionali, per concentrarci maggiormente su dinamiche belle e buone di vita che, come credenti, possiamo avviare. Più fede e meno strutture (che, pur necessarie, sono ora più fragili) sembra sia il cammino da seguire.

Le tante sofferenze di questi ultimi anni, con la conseguente crisi economica che viviamo, insomma, possono essere una grande occasione per noi, il nostro clero e i nostri fedeli: essere una "Chiesa povera" tra i poveri, come auspica Papa Francesco. Questo significa – anzitutto per noi e per il nostro clero – essere liberi **dall'idolatria del denaro**, dalla **ricerca dei privilegi**, in diversi livelli della vita civile ed ecclesiale, dello *status* di capi, dalla ricerca continua di aiuti, dal **paternalismo** e **clericalismo**, significa essere capaci di **trasparenza** nelle nostre relazioni ecclesiali, con tutti e tutte, e nelle nostre istituzioni. Significa correggere le forme di **corruzione** che – riconosciamolo – non mancano tra noi. Per essere credibili, dobbiamo affrontare questo tema con coraggio! Sono troppe le accuse che ci vengono rivolte a vari livelli da parte della nostra popolazione.

Ciò, in una parola, significa uscire dalle **logiche mondane di potere**, in cui ricadono con molta più facilità le autorità religiose appartenenti a fedi diverse dalla nostra. Sappiamo bene come in Medio Oriente la politica avvolga la vita ordinaria in tutti i suoi aspetti. Papa Francesco ci ha recentemente ricordato che «il vero compito della Chiesa non è far cambiare i governi, ma far entrare la logica del Vangelo nel pensiero e nei gesti dei governanti» (<https://www.agensir.it/quotidiano/2018/5/24/papa-francesco-preoccupato-per-disequilibri-nel-mondo-far-entrare-logica-vangelo-nel-pensiero-e-nei-gesti-dei-governanti/>).

L'opzione preferenziale per i poveri e i deboli non fa della Chiesa un partito politico. Prendere posizione, come spesso ci è chiesto, non può significare diventare parte di uno scontro, ma deve sempre tradursi in parole e azioni a favore di quanti soffrono e gemono e non in invettive e condanne contro qualcuno. La Chiesa, come Cristo, condanna sempre il peccato, mai il peccatore. Può essere facile e comodo, a volte, unirsi al coro delle critiche e delle recriminazioni e ci otterrebbe forse anche l'applauso e il consenso, ma potrebbe trattarsi di una tentazione mundana, forse diabolica, di affermare il Regno in modo violento, mondano. Per i cristiani, invece, l'unica posizione possibile da assumere è quella di Cristo, a servizio della vita di tutti. Agnello muto di fronte ai suoi tosatori, Egli **non rinunciò ad affermare la verità di fronte a chi lo condannava, ma si rifiutò di condannare e di giudicare. La Chiesa ama e serve la polis** e condivide con le autorità civili la preoccupazione e l'azione per il bene comune, nell'interesse generale di tutti e specialmente dei poveri, alzando sempre la voce per difendere i diritti di Dio e dell'uomo, **ma non entra in logiche di competizione e di divisione.**

Conclusione

Dobbiamo saper guardare al di là dei nostri piccoli mondi e perfino del Medio Oriente. La globalizzazione può essere un fenomeno positivo. Non dobbiamo temerlo, ma **prepararci e preparare i nostri fedeli ad affrontare le sfide** che esso comporta. Esso, infatti, è anche problematico quando non pone al centro della sua attenzione la persona umana, quanto piuttosto l'interesse globale o, peggio, di poche *élites*, oppure quando vuole imporre un ordine globale, che implichi idee e prassi estranee alla fede e alla morale cristiane. **Oggi la fede tocca quindi nuove frontiere e vede aprirsi ulteriori positive opportunità**, ma deve anche misurarsi con attacchi esterni e problemi sempre più numerosi e complessi, come quelli relativi alle conquiste della scienza e della tecnica, all'economia, alla difesa della famiglia, della sacralità della vita umana e della sua dignità, all'affermazione della giustizia, della pace, della libertà, alla tutela dei diritti umani, alla salvaguardia del creato, questioni che implicano risvolti etici di grande complessità.

In un mondo sempre più globalizzato e che cambia vorticosamente, è tempo non di restauri, **ma di ricominciare da capo, dalle fondamenta**, come disse a tutta la Chiesa Papa San Paolo VI: «Tutto il lavoro compiuto nei secoli a noi precedenti non ci esonera dalla collaborazione col divino costruttore, anzi ci chiama, e non solo ad un fedele compito di conservazione, e nemmeno di passivo tradizionalismo, né di ostile rifiuto alla perenne innovazione della vita umana; ci chiama *a ricominciare da capo*, memori sì, e gelosi custodi di ciò che la storia autentica della Chiesa ha accumulato per questa e per le future generazioni, ma consapevoli che l'edificio, fino all'ultimo giorno del tempo, reclama lavoro nuovo, reclama costruzione faticosa, fresca, geniale, come se la Chiesa, il divino edificio, dovesse cominciare oggi la sua avventurosa sfida alle altezze del cielo» (*Udienza generale, 7/7/1976, cors. nostro*). Dobbiamo, in Oriente come in Occidente, ritrovare la via aurea fra **tradizionalismo**, che invita a ghettizzarci per paura della modernità, e **liberalismo**, che *sic et simpliciter* la "sposa" senza discernimento e abbandonando la Tradizione e il deposito della fede.

Non si tratta di ricostruire mura che separano, ricreare una distanza tra noi e il mondo, ma essere *luce, sale e lievito* per questo mondo. La Chiesa è sacramento di salvezza per il mondo e quindi per il Medio Oriente. La missione di essere luce, sale e lievito, implica che non importa quando grande sia la tenebra fuori, quanto senza sapore sia il mondo intorno a noi, quanti pochi fermenti ci siano nel nichilismo che ci attornia. La cosa veramente importante non è questa, ma che la luce, per quanto piccola, sia veramente luce e illumini, che il sale non perda il suo sapore – giacché bastano pochi pizzichi di sale vero per salare –, che il lievito, per quanto in poca quantità, abbia in sé il fermento del regno dei Cieli.

E questa è esattamente la nostra missione e la possiamo compiere solo noi. Gesù Cristo dice: «Voi siete il sale della terra (...). Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,13-14). Non dice «siate!», ma «siete», come a dire che, se non saremo noi a illuminare e a salare il Medio Oriente con Cristo, Sale della terra e Luce del mondo, esso rimarrà nelle tenebre e senza sapore.

Non è e non sarà così. Lo sappiamo. Sappiamo che, nonostante tutto, usciremo da qui con un rinnovato impegno a illuminare e dare sapore a tutto il Medio Oriente, dove affondano le nostre radici e dove non cesseremo di restare per dare la nostra bella testimonianza di fede.

